

EUGENIO GARIN

Giovanni Pico della Mirandola

Giovanni Pico dei conti della Mirandola è, certo, fra le più interessanti figure del nostro 400: passato rapidissimo nella vita culturale italiana, morto poco più che trentenne in Firenze il giorno dell'ingresso in città di re Carlo VIII, la sua fine — scrisse un contemporaneo — parve un simbolo delle sciagure d'Italia. In realtà l'inquietudine che lo trascina ansioso per le più celebri scuole d'Europa, da Padova a Firenze, da Roma a Parigi; l'amore insaziabile del sapere, che gli fa riunire una biblioteca mirabile e lo spinge a studiare, oltre il greco, le lingue d'oriente; l'insonne ricerca dei segreti della natura, che lo porta per gli strani sentieri della magia e dell'astrologia; l'appassionamento per la bellezza, che lo fa poeta e scrittore singolarissimo: tutto, infine, indica nel signore della Mirandola il figlio caratteristico di un tempo d'eccezione. La scienza non ne fece un asceta: amò la vita e le cose belle della vita; e le gentili donne amò qualche volta anche troppo, come quando, nel maggio del 1486, rapì ad Arezzo una nobile signora fiorentina, affrontando una zuffa sanguinosa con una banda d'armati raccolta dal marito offeso. Sì che il bollente filosofo fu ferito e menato prigioniero, e salvato solo dall'intervento del Magnifico Lorenzo de' Medici. Pervaso da una fede profonda, gli amici lo sorprendeivano a volte mentre alternava singhiozzi, preghiere e cantici; ma la fedeltà alle sue idee ne fece a un certo momento un ribelle, fuggiasco e inseguito per le terre d'Italia e di Francia, prigioniero nel Castello di Vincennes. Amico di sovrani e di principi, ricchissimo, bello, giovane, rinuncia d'un tratto a ogni bene mondano e ad ogni ricchezza, e vagheggia un'umile predicazione di pace che si rivolga a tutti i popoli, di tutte le fedi e di tutte le razze. Accoglie nella sua casa fiorentina ebrei e perfino indiani; coltiva la compagnia di Lorenzo de' Medici e di Angelo Poliziano, ma gli è carissimo conforto Girolamo Savonarola. Tramite ideale fra quanto di più raffinato aveva raggiunto l'umanesimo fiorentino e quanto di più alto chiedeva l'intransigenza morale del Domenicano di San Marco, Pico bruciò la sua vita inseguendo il sogno di un sapere universale che schiudesse un'epoca nuova del mondo: un'età di pace, di concorde lavoro, di amore umano trionfante: il regno dell'uomo riscattato dal male e dalla sofferenza.

« Voi l'avreste talor veduto — scriveva Leonardo Salviati — con volto acceso, con occhi sfavillanti al ciel fissi, con una forza di parlar concitato, ragionar cose, aprir segreti, penetrar misteri sì profondi e sì nuovi, che bene avrebbe ciascheduno, che pure avesse avuto l'animo in sua balia, conosciuto fermamente che egli allora, da divino spirito riscaldato, non disputava ma profetava ».

E fra i profeti della nuova cultura Pico è ben degno d'essere annoverato. Aveva frequentato giovanissimo le scuole di Bologna, di Ferrara, di Pavia, di Padova e di Parigi; aveva ammirato le grazie letterarie dell'umanesimo veneto e fiorentino. Ma le seduzioni di una parola staccata da ogni consistenza di valori, di una forma priva di verità, di una grazia stilistica idoleggiata per sè, l'avevano ben presto mosso a sdegno. Poeta in volgare e in latino, autore di versi singolarmente efficaci e di pagine di mirabile nobiltà, egli denunciò con forza tutti i pericoli latenti nella degenerazione retorica dell'umanesimo. Nel letterato e nel grammatico egli vide la corruzione della cultura italiana e la crisi di un costume e di un tempo; nello scrittore cortigiano che vende la sua penna come la sua anima a chi meglio lo paga, intuì la fine di quella nobile e robusta categoria d'uomini che nelle lettere e negli *studia humanitatis* avevano trovato una serena misura di vita e un'educazione armonica e perfetta, liberatrice e formatrice di quanto l'uomo reca in sè di valido e di degno. Quel nodo fra vita e cultura, che aveva trovato la sua più bella espressione nei vecchi e grandi cancellieri della repubblica di Firenze, si andava irrimediabilmente spezzando. L'invettiva di Pico, stesa nel 1485, richiama lo scrittore alla serietà del suo compito e ricorda all'uomo di cultura, all'intellettuale, il suo primo dovere: ricercare e proclamare la verità.

« Dimmi, ti prego — esclama rivolgendosi all'amico suo Ermolao Barbaro — sostenitore contro i filosofi delle eleganze retoriche, dimmi che cosa può commuovere più potentemente e meglio persuadere alla lettura degli scritti sacri? E non solo commuovono, non solo persuadono, ma costringono, sconvolgono, trascinano le parole della Legge, rozze e semplici, ma vive, animate, fiammeggianti, taglienti, penetranti fin nel fondo dell'anima, trasfiguranti con mirabile potere tutto l'uomo. Alcibiade dice che non si commuove alle elaborate e sonanti orazioni di Pericle, ma alle parole nude e semplici di Socrate; e aggiunge che, pur disadorne, lo esaltano, lo traggono fuori di sè, sì che vuole e disvuole ciò che quello insegna... Tre cose convincono soprattutto: la vita di chi parla, la verità di quel che dice, la sobrietà del discorso. Son questi i pregi che fanno prestar fede al filosofo che sia giusto, veritiero, bramoso non della eleganza oratoria che viene dai leggiadri boschetti delle Muse, ma della potenza che scaturisce dal terribile antro in cui, come dice Eraclito, siede la Verità! ».

La verità: questa sola Pico ricercava; e credeva che in tale ricerca potessero e dovessero incontrarsi tutti gli uomini di buona volontà. Religioni, filosofie, per lontane che siano nell'apparenza, devono incontrarsi senza distinzione in una fondamentale schiettezza umana; perchè tutte vanno verso quel Dio la cui infinita grandezza traversa l'infinita molteplicità delle cose.

« Dio — esclama una volta indulgendo ai suoi entusiasmi cabbalistici — parla e scrive nei cieli, negli elementi, nel mondo della vita, non meno che nei Libri santi. Dio parla nei cuori degli uomini, nelle voci infinite della natura. All'occhio vigile del ricercatore le mirabili corrispondenze fra numeri, parole, suoni, colori, fra libri e natura, fra arte, geometria e fenomeni fisici, dimostrano come quell'unica parola

risuoni in infiniti linguaggi, senza che nessuno l'esaurisca, perchè la parola è infinita come il Padre ».

Animato da questa sua fede, fra il 1486 e il 1487 Giovanni Pico organizza il primo grande congresso internazionale di dotti. A Roma, a sue spese, dovevan trovarsi tutti i sapienti a discutere su 900 argomenti scientifici, filosofici, teologici, con lo scopo preciso di scoprire l'unità, la concordia essenziale degli uomini tutti. In quella famosa orazione d'apertura, che non pronunciò nè pubblicò, il Signore di Mirandola e Concordia innalzava un inno alla pace raggiunta nella comune ricerca dell'unico vero.

« Con piede alato, come Mercuri terreni, volando all'abbraccio della beatissima madre, godremo la pace invocata, la pace santissima, l'unione indissolubile, l'amicizia concorde, per cui tutte le anime non solo si accordano in quella mente ch'è sopra ogni mente, ma in una maniera ineffabile si fondono in un'anima unica. Questa è l'amicizia che i Pitagorici dicono fine di tutta la filosofia; questa è la pace che Dio attua nei suoi cieli; che gli angeli discendendo in terra annunziarono agli uomini di buona volontà, perchè per essa anche gli uomini salendo al cielo diventassero angeli. Questa pace auguriamo agli amici, invochiamo su ogni casa in cui entriamo, invochiamo per l'anima nostra essa stessa dimora del Signore, perchè scosse le impurità con la morale e con la dialettica, si adorni di tutta la filosofia come di ornamento regale, incoroni il sommo delle porte col serto della teologia, finchè scenda su di lei il Re di gloria e, venendo col Padre, ponga in lei la sua sede. E se saprà mostrarsi degna di tanto ospite, poichè immensa è la bontà di lui, vestita d'oro come di toga nuziale, circondata dalla molteplice varietà delle scienze, accoglierà l'ospite magnifico non più come ospite, ma come sposo da cui mai non sia divisa, e desidererà d'essere disciolta dal popolo suo, e, obliosa della casa del padre, e perfino di se stessa, in se stessa vorrà morire per vivere nello sposo, nel cui cospetto è preziosa la morte dei santi, se morte può dirsi quella pienezza di vita la cui meditazione i sapienti dissero studio della filosofia ».

Al centro di questa filosofia perenne, base della concordia filosofico-religiosa, sta l'esaltazione dell'uomo costruttore di sè e della sua sorte, che è nota caratteristica e sempre ritornante nella meditazione del primo Rinascimento. Ercole e Socrate da un lato, Adamo e Gesù dall'altro, sono simboli della centralità e della validità umana: l'eroe vittorioso sulle forze naturali e il saggio vittorioso su ogni ingiustizia; colui che, posto signore del mondo, peccando travolse il mondo, e Colui che soffrendo per tutti e tutti riscattando mostrò il nodo fra l'umano e il divino. E qui conviene senz'altro rileggere quella pagina giustamente famosa:

« Già il Sommo Padre, Dio creatore, aveva foggato secondo le leggi di un'arcana sapienza questa dimora del mondo quale ci appare, tempio augustissimo della divinità. Aveva abbellito con le intelligenze l'iperuranio, aveva avvivato di anime eterne gli eteri globi, aveva popolato di una turba di animali di ogni specie le parti più basse del mondo inferiore... Degli archetipi ormai non ne restava alcuno su cui formare la nuova creatura, nè dei tesori uno ve n'era da largire in retaggio al nuovo figlio, nè dei posti del mondo uno rimaneva in cui sedesse codesto contemplatore

dell'universo. Tutti erano ormai pieni, tutti erano stati distribuiti nei sommi, nei medi; negl'infimi gradi... Stabili alla fine l'ottimo artefice che a colui cui nulla poteva dare di proprio fosse comune tutto ciò che aveva singolarmente assegnato agli altri. Perciò accolse l'uomo come opera di natura indefinita e, postolo al centro del mondo, così gli parlò: — Non ti ho dato, Adamo, nè un posto determinato, nè un volto tuo, nè alcuna prerogativa tua, perchè quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto secondo il tuo voto ottenga e conservi. La natura definita degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. Ti posi nel mezzo del mondo perchè di là meglio scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto nè celeste nè terreno, nè mortale nè immortale, perchè di te stesso quasi sovrano e libero artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto ».

Unico fra gli esseri, l'uomo non è condizionato da una forma, da un'essenza, da un presupposto; il suo valore non consiste nell'aver, come l'angelo, una natura privilegiata. L'uomo non ha natura alcuna, non ha un grado o un posto definito fra gli esseri. E' fuori dell'ordine; è miracolo straordinario. Mentre ogni ente attua un'essenza determinata, l'uomo non è che l'infinita possibilità di ogni atto. Con l'uomo non è entrata nell'ordine delle creature una creatura di più; è nato con lui qualcosa di completamente diverso, di ineffabile: è nata un'attività libera e sovrana.

Nell'*Heptaplus*, che è opera molto caratteristica, stesa in forma di commento alla *Genesi*, Pico, qualche anno dopo l'*Orazione*, tornerà a battere ancora sullo stesso tema.

« C'è nell'uomo un possesso veramente divino di tutte le nature che confluiscano in unità, sì che piace esclamare con Mercurio: " Grande miracolo è l'uomo, o Asclepio " ».

A un cenno dell'uomo son pronti a servire la terra, gli elementi, i bruti: per lui si affaticano i cieli; a lui procurano salvezza e beatitudine le menti angeliche... Nè ci si deve meravigliare se tutte le creature amano l'uomo, poichè in lui tutte riconoscono qualcosa di sè, anzi tutto il proprio essere.

Le cose terrene servono all'uomo; le cose celesti gli danno la loro assistenza, perchè egli è vincolo e nodo delle cose celesti e terrene, ed entrambe, purchè sia in pace con se stesso, si armonizzano necessariamente con lui che ha in sè il fondamento della loro pace ».

Questa rivendicata significazione dell'uomo nell'appello alla concordia umana, questa certezza del valore dell'uomo, portavano Pico a formulare un programma preciso: conversione di tutta l'umanità a un'unica fede, alla *pia filosofia*: convergenza di ogni indagine in una visione chiara delle cose per un dominio su tutte, verso una più alta e compiuta perfezione umana.

Roma non vide nel 1487 i saggi del mondo riuniti a formulare le leggi del nuovo regno dell'uomo; vide invece lo scatenarsi di accuse di ogni genere contro il giovane ed incauto filosofo, costretto dopo un processo e una condanna a un'inutile fuga. Salvato dal prestigio di un'antica nobiltà, di un gran patrimonio e di molte potenti amicizie, meditò più pacato, fra Firenze e Fiesole, sulle leggi della natura

e i segreti delle cose. Attirato dal fascino del mistero si chinò sull'oscura caverna di Eraclito, ove, come diceva, interrogò le Sfingi poste innanzi al tempio del Dio nascosto. Fu con Savonarola al letto di morte del Magnifico; nei due ultimi anni di vita fu accanto al Savonarola nel suo appello per una riforma morale. Parlavano lingue diverse; combattevano, in realtà, due diverse battaglie e, lealmente, non se lo nascondevano. Ma entrambi sdegnavano le facili evasioni letterarie. Savonarola finì su un rogo; Pico, forse, morì avvelenato da un sicario. Ma come l'eco del predicatore di San Marco non si spense, così, mentre le opere filosofiche del Pico si diffondevano per tutto il 500 ad alimentare la nuova cultura europea, le sue meditazioni morali erano care ai circoli illuminati di Germania, di Francia, d'Inghilterra, di Spagna: e con libri di meditazioni e di preghiere andarono congiunti quei suoi accorati consigli al nipote:

« Che dire, se non che molti son cristiani di nome, ma pochissimi lo sono in realtà? Tu, figlio mio, cerca di entrare per la porta stretta, e non badare a quello che fanno i più, ma a quello che impongono la legge di natura, la ragione e Dio... Che cosa, infatti, possiamo fare senza l'aiuto di Dio? Ma anche da te implorato Egli non ti ascolterà, se tu prima non avrai ascoltato il misero che ti invocava. Poichè conviene che Dio disprezzi te uomo, se tu uomo avrai prima disprezzato un altro uomo ».

Perchè l'uomo, il suo compito e il suo destino costituiscono tutta la filosofia del Pico: l'uomo è signore di tutta la natura, anche dei cieli, anche delle stelle: il sapiente che conosce le leggi del mondo diventa egli solo re del mondo.

I suoi beni andarono all'ospedale di Santa Maria Nuova. Sul suo testamento, accanto al suo, si leggono i nomi dei suoi testimoni: Angelo Poliziano e Girolamo Savonarola. Ma converrebbe non dimenticar mai che Pico non è solo una figura singolare per strane curiosità, per l'amore alla cabbala e alla magia. Si deve ricordare che, se all'inizio dell'età moderna è giusto porre il *Novum Organum* e il *Discorso del metodo*, la loro ideale prefazione è nel *Discorso sulla dignità dell'uomo*. Il frontespizio delle antiche edizioni del capolavoro di Bacone suol raffigurare una nave che oltrepassa le colonne d'Ercole; e sotto v'è il motto: « molti passeranno e crescerà la scienza ». Orbene, quei navigatori intrepidi di mari senza più confini erano i discepoli del rinnovato pensiero italiano del sec. xv.

